

APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXX - n. 3 - Luglio-Settembre 2017 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

Cultura e Fede

VITA DEL CENTRO



Con questo numero concludiamo la pubblicazione dei testi della giornata di studio sul tema "Cultura e fede: riconciliazione solo possibile o alleanza necessaria?", tenutasi il 15 ottobre 2016 nel quinto anniversario della morte di don Bruno Bertoli e nel trentesimo di don Germano Pattaro; la terza sessione portava il titolo "Leggere fa bene alla fede".

LEGGERE FA BENE ALLA FEDE

Primo intervento

*don Giacomo Canobbio
(Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale)*

Cosa si intende con fede?

La parola fede è polisemica come la maggior parte delle parole. La si può intendere come moto spontaneo dello spirito umano o come adesione a una dottrina. Nella tradizione scolastica si è distinta, ma non separata, la *fides qua* dalla *fides quae*. Ovvio che se si intende la fede nel primo significato non si richiede lettura: appartiene nativamente alla persona umana. Infatti la relazione fondamentale tra persone umane è di affidamento. Se ne può avere riscontro almeno osservando due fenomeni: l'atteggiamento spontaneo del bambino e il diffuso lamento sulla poca affidabilità delle persone. Nella stessa direzione va l'affidamento a Dio: la percezione della precarietà dell'esistenza porta a cercare un appoggio e una difesa. Da questa ricerca nasce l'orientamento a Dio pensato dotato di forza e di attenzione alla condizione umana. Non sarebbe difficile passare in rassegna molte pagine della Bibbia nelle quali Dio è denominato roccia, rifugio, fortezza, baluardo. È noto che nei confronti di questo orientamento nell'epoca moderna si è eccitato osservando che se Dio diventa necessario per vincere la fragilità degli umani, Dio dovrebbe essere ritenuto una creazione, un prodotto, della mente umana. In questo modo si impedirebbe agli umani di prendere in mano la propria esistenza, condannandoli a vivere da alienati. La critica allusivamente ricordata ha trovato l'espressione più famosa ne *I manoscritti del '44* di Karl Marx, che hanno costituito punto di riferimento per buona parte dell'ateismo del secolo XIX e ancora del XX. Se si prescinde dalla denuncia della miseria umana che in detta critica si evidenzia, si può osservare che essa deriva da una concezione dell'umano come realtà autonoma, *ab-soluta*, oppure come realtà che deve mettere necessariamente in conto il limite e quindi la morte. Correlativamente il desiderio che spinge gli umani a cercare un compimento al di fuori di sé appare come "malattia" perché espone alla inevitabile frustrazione.

Fatto salvo che la protensione verso un supporto resta ineliminabile (o almeno dato "primario"), si deve mettere in conto che, sia nell'affermazione di esso sia nella dichiarazione della sua non esistenza, ci si trova di fronte a una prefigurazione dell'identità del supporto. L'immaginario lo può infatti configurare a partire dal

bisogno immediato, con il rischio di esporsi alla delusione scettica. Provocatrice al riguardo va considerata la parabola dei due esploratori di A. Flew. Nella prima fase del suo pensiero analitico, questo Autore, procedendo secondo il principio di falsificabilità, usa la parabola per “dimostrare” che ogni affermazione su Dio, in quanto non falsificabile è priva di senso. La parabola racconta di due esploratori che giunsero ad una radura nella giungla. In essa crescevano molti fiori e molte piante. Un esploratore disse: “Qualche giardiniere deve curare questo appezzamento”. L’altro non era d’accordo: “Non c’è alcun giardiniere”. Così montarono le loro tende e si misero di guardia. Non videro alcun giardiniere. “Ma forse è un giardiniere invisibile”. Allora eressero una recinzione di filo spinato, l’elettrificarono, vi fecero la guardia con dei segugi (poiché si ricordavano come l’*Uomo invisibile* di H.G. Wells poteva essere odorato e toccato ma non visto). Ma nessun grido suggerì mai che qualche intruso avesse ricevuto una scossa. Il filo restò immobile. Il primo esploratore non si diede per vinto: “Ma un giardiniere c’è, invisibile, intangibile, insensibile alle scosse elettriche, un giardiniere senza odore e che non fa rumore, un giardiniere che viene segretamente ad attendere al giardino che ama”. Alla fine lo scettico si disperò: “Ma cosa resta della tua affermazione originaria? In che modo quello che chiami un giardiniere invisibile, intangibile ed eternamente elusivo, è diverso da un giardiniere immaginario o persino da nessun giardiniere?”. La parabola attesta che i due esploratori, pur giungendo a conclusioni diverse, prefiguravano l’identità dell’eventuale giardiniere. Il processo della prefigurazione è inevitabile: lo si riscontra nella storia dell’umanità che nelle diverse culture moltiplica gli dei a seconda delle situazioni vitali; ma pure nell’attuale tendenza a costruirsi Dio a propria immagine. A questo riguardo si può fare riferimento a due opere di notevole interesse: quella del sociologo U. Beck, *Il Dio personale* (in verità la traduzione italiana del titolo *Der eigene Gott* è piuttosto ambigua perché potrebbe far pensare che si tratti del Dio persona, mentre si vuol dire il “proprio Dio”) e quella del filosofo L. Alici, *Il cielo di plastica*. Ambedue registrano la tendenza presente nell’attuale contesto culturale più che in altri a costruirsi un Dio a propria immagine e somiglianza, anche da parte di chi nella liturgia ripete il Simbolo di fede.

Il processo di prefigurazione rispecchia quanto accade nelle relazioni interpersonali, ma rischia di non lasciar apparire la realtà. A questa si può giungere solo nell’affidamento nel quale si impara a far retrocedere l’immaginario per fare posto alla scoperta. Esso è infatti un’uscita da sé che, man mano che si realizza, fa percepire l’identità dell’Altro. Questo si mostra come sempre più grande e quindi come affidabile oltre le misure che si erano messe in conto. Per dirlo ci si accorge che le parole a disposizione non bastano mai e quando si pensa possano dire la realtà che appare, devono subire uno shock semantico, che però non nega il valore delle parole, ma dischiude nuovi significati (nella tradizione classica si parlava di “analogia”). In questo orizzonte si può capire il vero senso compiuto della fede: è accogliere una rivelazione, che può attuarsi solo nell’affidamento, ma questo ha bisogno di ri-conoscere il suo termine. Sintomatico che

nella tradizione cristiana quando si è voluto descrivere il compimento beato dell’esistenza si sia fatto riferimento alla visione di Dio *come Egli è* (nella *Constitutio Benedictus Deus* di Benedetto XII, [1336] si parlava di “essenza”; nel Decreto *Laetentur coeli* del concilio di Firenze [1439] si parlava di Trinità). Per arrivare a questa fede è però indispensabile la testimonianza.

La necessità della testimonianza.

Avviene anche per la fede quel che avviene per la nomina delle cose: si impara attraverso un processo di trasmissione. Questa può avvenire direttamente, ma anche indirettamente: è ormai superata la paura circa la scrittura descritta da Socrate nel *Fedro* (274E-275E; si racconta dei rischi che la scrittura avrebbe comportato: gli umani avrebbero affidato le loro conoscenze non più alla memoria, bensì alla scrittura, appunto). La scrittura è sorta per impedire la perdita di quanto acquisito: permette di conservare i contenuti dell’esperienza di Dio, che ne suppone la rivelazione, vissuta da chi ci ha preceduto. La Scrittura con la lettera maiuscola anzitutto, che nell’auto-coscienza del popolo ebraico prima e della Chiesa cristiana poi, è la norma della fede: descrive l’identità di Dio nella mediazione necessaria di chi lo ha incontrato. In tal modo libera Dio dal processo di proiezione. Con ciò non si vuol dire che l’immagine di Dio sia “pura”; si può piuttosto dire che è costantemente “purificata”. La Scrittura infatti non è la rivelazione, bensì l’attestazione della rivelazione, in una molteplicità di registri linguistici che rispecchiano le forme della comunicazione/espressione umana. In tal modo la Scrittura presenta non soltanto l’immagine vera di Dio, ma anche come con essa si entri in relazione; ha perciò un valore performativo, non semplicemente descrittivo. A questo riguardo l’immagine di Ap 10,4-11, che riprende Ez 3,1-3 appare sintomatica: il libro della Parola da dire ingoiato da parte del profeta, lo abilita a svolgere la funzione che Dio gli affida. Da qui nella pratica della *lectio* medievale viene la *ruminatio*. L’esperienza che la Scrittura rende possibile, una volta scritta, diventa accessibile a tutti e apre la possibilità ad altre esperienze. Anche in tal modo si realizza la comunione ecclesiale, che non esiste senza comunicazione. Questa ha però bisogno di un criterio di verità: se si tratta di esperienza di fede, si deve poter dire quando effettivamente è tale. Da qui l’ingiunzione più volte rivolta al profeta di scrivere; da qui inoltre la preoccupazione di ricerche accurate (cfr. Lc 1,1-4), che vogliono rendere possibile la fede come attesta la prima conclusione del vangelo di Giovanni (cfr. Gv 20,30-31); e pure la necessità di fissare i contenuti della fede: gli interventi magisteriali nel corso dei secoli hanno voluto salvaguardare con linguaggio del tempo i contenuti fondamentali della fede a fronte delle deviazioni dottrinali che di quando in quando sorgevano nelle diverse congiunture culturali. In questi interventi si voleva rimarcare che non ogni esperienza religiosa è esperienza cristiana!

Leggere fa bene alla fede.

La fede in quanto esperienza di relazione con Dio ha bisogno di alimento e di verifica continui. L’uno e l’altra

sono possibili quando si è disposti a imparare. L'apprendimento è processo a volte faticoso, che suppone vittoria sulla pigrizia, e altresì superamento della concezione della fede come puro moto istintuale privo di contenuti, che si collega peraltro con la pigrizia. La fede, anche nel momento più alto della contemplazione, suppone comprensione: se una persona vuol contemplare deve prima capire.

Al riguardo merita fare riferimento a un grande teologo medievale: sant'Anselmo. Introducendo la sua opera più famosa, *Cur Deus homo*, l'arcivescovo di Canterbury scriveva:

Spesso e con grande insistenza, sia a parole sia per iscritto, fui pregato da molti di scrivere, per affidarli alla memoria, gli argomenti di ragione riguardanti una certa questione della nostra fede [...] Me lo chiedono non per arrivare alla fede per mezzo della ragione, ma per il piacere di *capire e contemplare* quello che già credono e per essere pronti, in quanto possono, a 'rispondere a chiunque chiede conto della speranza' che è in noi [1Pt 3,15] (*Cur Deus homo* I,I).

Il fatto che Anselmo ponga il *capire* prima del *contemplare* costituisce antidoto nei confronti di una vulgata svalutazione del capire: il rimando al mistero giustifica molte volte la neghittosità nella ricerca faticosa. Non si possono immaginare percorsi frettolosi quando è in gioco la relazione con Dio.

Si potrebbe richiamare anche l'opera di san Bonaventura *Itinerarium mentis in Deum*, che è solo uno degli esempi preclari della salita verso Dio (si pensi alle varie opere dei mistici al riguardo: da Gregorio di Nissa a Giovanni Climaco o a Giovanni della Croce): l'itinerario è sempre in salita, né potrebbe essere diversamente, dato che Dio salva portando le persone oltre le misure che esse già hanno raggiunto. La trascendenza di Dio conduce in alto coloro che entrano in relazione con Lui. Ciò può apparire un paradosso se si tiene conto che nella visione cristiana Dio si è fatto uomo in Gesù di Nazareth e quindi si dovrebbe ritenere che non ci sia più bisogno di alcuno sforzo "ascetico" per incontrare Dio. E invece appunto perché si è posti di fronte a un mistero inanalogo, è necessario "uscire" dagli abituali modi di pensare per poter pensare Colui di cui non si può pensare il maggiore, come Anselmo descriveva Dio nel contesto di quella splendida preghiera che è il *Proslogion*.

Per raggiungere la meta dell'itinerario che, notiamo bene, è per tutti, è indispensabile abbandonare ciò che è più immediatamente comprensibile per immergersi in un orizzonte di comprensione del tutto nuovo. E ciò avviene solo se ci si lascia educare dai grandi spiriti, oltre che dalla Scrittura, alla quale essi hanno attinto. La fede è anche conoscenza proprio perché è relazione nella quale si è immessi grazie al mostrarsi di un amore che sorregge, ma è tale perché mediante essa si conosce sempre di più l'identità di Dio. Il dinamismo della conoscenza si iscrive nel dinamismo della relazione come appare in 1Gv 4,16, dove ri-conoscere e credere all'amore stanno insieme. Si tratta di un riconoscimento che non prefigura il soggetto dell'amore, ma lo lascia apparire. In tal senso libera dalla pretesa di misurarne la verità sulla base di ciò che già è stato sperimentato.

Si può pertanto affermare che la fede apre al trascendimento, fa crescere la persona. Ma per educarsi a una fede siffatta occorre lasciarsi condurre dai maestri del pensiero che si impara a conoscere leggendo le loro opere in un clima disteso, meditativo, nel quale la fatica del comprendere diventa esercizio di purificazione anche della propria immagine di Dio. È dai grandi spiriti che si apprende a diventare grandi. Ciò suppone ritrovare la calma per poter "gustare" quanto la Scrittura e i grandi spiriti ci hanno lasciato in eredità: la fede non si alimenta con twitt o con slogan, bensì con la pacata riflessione che modella lo spirito ad accogliere la novità inesauribile del mistero e fa sorgere il desiderio di immergersi sempre più profondamente in questo, come i grandi spiriti attestano.

Secondo intervento

Maria Angela Gatti

Guardando alla biblioteca che don Germano ha lasciato alla Chiesa veneziana e pensando a quanto don Bruno si è speso perché questa eredità venisse sfruttata da laici e sacerdoti, non c'è dubbio che entrambi avrebbero pienamente sottoscritto l'affermazione che "leggere fa bene alla fede". È probabile che una biblioteca richiami alla mente qualcosa di più complesso del semplice atto di leggere, come lo studio o la ricerca, e sicuramente studio e ricerca fanno bene alla fede. Ma in questa occasione non intendo parlare tanto di una lettura finalizzata allo studio, bensì di qualcosa che è veramente alla portata di tutti, purché lo si voglia. In che senso, allora, "leggere fa bene alla fede"? Credo che la risposta vada cercata non solo prendendo in considerazione il "cosa", ma anche il "come" leggiamo.

"*Hominem pagina nostra sapit*" (*Epigrammata* X, 4): "La pagina mia ha il sapore dell'uomo", rivendica orgogliosamente Marziale, poeta latino del I sec. d.C. Ma prima di lui, un altro autore latino, Terenzio, aveva fatto dire a un personaggio di una sua commedia "*homo sum, humani nihil a me alienum puto*" (*Heautontimorumenos*, 77): "Sono uomo, e penso che nulla di quanto riguarda gli uomini mi sia estraneo". Al centro delle commedie di Terenzio ci sono l'uomo e un valore come l'*humanitas*, intesa come volontà di capire le ragioni dell'altro e possibilmente di aiutarlo. Molti altri esempi potrei portare, antichi e contemporanei, ma la sostanza penso sia chiara: la letteratura parla dell'uomo, lo ha fatto attraverso i secoli e continua a farlo, pur con modi, stili, generi diversi. Così come diverse sono le domande e, se ci sono, le risposte che essa fornisce. Ma ciò che conta è che parla dell'uomo. Mi piace far interagire queste citazioni con quanto diceva don Germano: "[...] stare dalla parte di Cristo significa stare dalla parte dove lui sta. Ora, egli sta dalla parte dove stanno gli uomini. Non occasionalmente, per eccezione, a qualche condizione. Totalmente, invece, e radicalmente. Essi sono la sua causa e costituiscono la passione segreta della sua decisione, resa palese nell'incarnazione. [...] In Cristo, Dio si svela così interessato all'uomo da dichiararsi come Dio che non vuole - se così si può dire - restare più solo, senza la sua creatura. Il che significa, ribadendo, che scegliere Cristo comanda al discepolo di scegliere

ogni uomo che Cristo ha scelto. [...] Per fare attenzione a Cristo, non a Cristo egli [il cristiano] deve fare attenzione, ma all'uomo, che ha catturato l'intera attenzione di lui"¹. Insomma, la fede del cristiano ha a che fare con Dio ma anche con l'uomo. E siccome con l'uomo ha a che fare anche la letteratura, ecco che il leggere non può che far bene alla fede.

Mi si potrebbe obiettare che tutta l'arte parla dell'uomo: la musica, le arti figurative, il cinema, il teatro. Quindi, allo stesso modo potremmo dire che andare all'opera fa bene alla fede, così come andare in un museo o al cinema. Certo, le possibilità di incontrare l'uomo sono molte e diverse, sta a ciascuno scegliere quelle più congeniali - purché non esclusive.

Tuttavia, qui ci riferiamo a uno specifico terreno di incontro, quello della letteratura, la cui fruizione avviene mediante un'azione particolare, la lettura, caratterizzata da una sua specificità, di cui parleremo più avanti, che la rende diversa dalle altre forme di fruizione dell'opera d'arte.

Ma cosa devo leggere, perché faccia bene alla fede? Tutto, direi, perché tutto può contribuire a formare il mio senso critico, a farmi delle domande e a capire le domande che il mondo si pone, a formulare delle risposte, ma anche ad accettare che a volte le risposte non possono essere date; e alla fine, a coniugare tutto ciò con la mia vita di credente. Leggere la Scrittura quindi è fondamentale, certo, leggere di teologia, esegesi, patristica, è importante, ma il credente deve leggere anche altro. Non sto parlando necessariamente di opere in cui il tema religioso o di fede è quello dominante: Dante e Manzoni vanno benissimo, certo, ma proprio per quanto detto prima altrettanto importanti sono gli scrittori non credenti o di altre religioni, così come importanti sono i classici antichi. Non esistono libri che non vanno letti; ciascuno poi farà la propria ovvia e necessaria selezione, ma sulla base dei propri gusti personali, non certo dell'uniformità con un presunto canone di libri accettabili o meno.

E non solo i classici devono essere oggetto di lettura: Italo Calvino, nel suo *Perché leggere i classici* ad un certo punto si chiede se valga la pena ed eventualmente come fare per conciliare la lettura dei classici con la "lettura dei giornali, dell'ultimo romanzo, o dell'ultima inchiesta sociologica", di tutto quanto cioè ci faccia capire qualcosa di più del nostro tempo. E la risposta è:

L'attualità può essere banale e mortificante, ma è pur sempre un punto in cui situarci per guardare avanti o indietro. Per poter leggere i classici si deve pur stabilire "da dove" li si sta leggendo, altrimenti sia il libro che il lettore si perdono in una nuvola senza tempo. Ecco dunque che il massimo rendimento della lettura dei classici si ha da parte di chi ad essa sa alternare con sapiente dosaggio la lettura d'attualità.²

Mi piace questo testo, perché anche se Calvino partiva dall'amore, oserei dire dalla venerazione per i classici, tuttavia sottolineava un aspetto molto importante: che se non li leggiamo inseriti nella contemporaneità, restano qualcosa di sterile, di erudito, non esprimono tutte le loro potenzialità. Io credo che ciò valga anche per la vita del credente: le letture che facciamo - quali che siano, dalla

Sacra Scrittura alla teologia in tutte le sue declinazioni, ai classici della spiritualità o della letteratura - per quanto edificanti possano essere, se non sono "incarnate" nella contemporaneità non valorizziamo appieno ciò che esse possono dire.

Immagino l'obiezione che potrebbe venire dai più: oggi di tempo per leggere se ne trova poco, e in fondo l'epoca in cui viviamo ci spinge ad usare tutta una serie di surrogati nella convinzione che tanto il messaggio passa lo stesso e che il tempo impiegato per leggere può essere usato per "fare". Non sono una sociologa, ma da insegnante vedo e ascolto gli studenti, e mi pare di cogliere qualcosa dei loro processi cognitivi: oggi non si legge più, neanche per studiare. Non sto facendo il solito discorso sulle allarmate statistiche che ci mostrano il desolato quadro di un'Italia che non legge libri. Ciò di cui sto parlando è proprio l'attitudine alla lettura come strumento cognitivo che è stata sostituita da altre forme di comunicazione e di trasmissione delle notizie e dei contenuti: video, televisione, internet, you tube. Oggi parlare di lettura è decisamente controcorrente: chiedere a uno studente di leggere un libro, ovviamente con le debite eccezioni, è quasi una follia. Quantomeno bisogna specificare che si sta chiedendo di "leggere", non di sapere la trama, per cui non sarà sufficiente leggerne i riassunti in internet né guardare il film. E neanche farlo leggere ai genitori e farsi fare il riassunto da loro. Certo, questo potrebbe essere il male minore: lo studente non l'ha letto, ma almeno un genitore sì, quindi il saldo è comunque attivo! Il fatto è che leggere non è di moda, perché richiede tempo, silenzio, concentrazione, riflessione: tutti atteggiamenti dell'animo e della mente, ma anche del corpo, che non appartengono alla contemporaneità.

Sant'Agostino, giovane immigrato africano, si reca a Milano dove insegna retorica, studia filosofia e ascolta affascinato i discorsi di Ambrogio. Vorrebbe avvicinarlo, parlargli, ma il vescovo è sempre impegnato con qualcuno. "E il pochissimo tempo che non passava con loro, lo impiegava a ricrearsi il fisico con il minimo indispensabile, o la mente con la lettura. Leggeva scorrendo le pagine con gli occhi, il cuore intento a penetrare il senso, mentre voce e lingua riposavano"³.

Agostino è sorpreso: nel IV secolo, e così sarà ancora per lungo tempo, il modo più comune di leggere era ad alta voce, mentre Ambrogio costituisce un'eccezione, perché lui legge in silenzio. La lettura silenziosa è più impegnativa perché non si può contare sulla memoria uditiva che si attiva ascoltando la propria voce. Allo stesso tempo però si crea una vera e propria intimità col libro che si sta leggendo, la mente è più concentrata nella comprensione e nella riflessione, ed è facile capire quanto questo cambiamento nel modo di leggere abbia influito sulla cultura successiva, e in particolare sulla cultura religiosa.

Per chi oggi mette piede in una qualsiasi biblioteca universitaria, vede giovani studenti che, auricolari alle orecchie collegati allo smartphone, ascoltano musica e insieme leggono sottolineando il 90% delle parole del testo, interrompendosi ogni 3/4 minuti per controllare una qualche chat e rispondere.

Per questo quando diciamo che "leggere fa bene alla

federe” dobbiamo intenderci sul cosa e sul come. Perché faccia bene alla fede, si deve leggere di tutto, dai testi più specificamente formativi e spirituali a ciò che viene prodotto dalla cultura secolare, sia esso letteratura o articoli di giornale, perché nella mia vita di fede devo fare i conti con la trascendenza ma anche con l’incarnazione. Ma perché faccia bene alla fede è importante anche co-

me leggo: concentrato, in silenzio, pensando, meditando, prendendomi del tempo. Come sant’Ambrogio.

¹GERMANO PATTARO, *Dove stanno gli uomini. Scritti di un “teologo itinerante”*, Marcianum Press, Venezia 2011, pp. 60-61.

²ITALO CALVINO, *Perché leggere i classici*, Oscar Mondadori, Milano 1995, p. 11.

³AGOSTINO, *Confessiones*, VI 3,3.

PROGRAMMI 2017-2018

LA GIOIA DELL’AMORE CONIUGALE SECONDO PAPA FRANCESCO

Continuando sulla linea avviata due anni fa con due incontri dedicati al Sinodo dei vescovi sulla famiglia e proseguita l’anno scorso con un primo itinerario alla scoperta dell’esortazione apostolica *Amoris laetitia* di papa Francesco, proposte che hanno ottenuto un lusinghiero riscontro presso i gruppi sposi di Mestre e Venezia, il Centro Pattaro promuove un secondo itinerario dedicato a quella lettera. Anche quest’anno l’iniziativa sarà realizzata in collaborazione con i gruppi sposi delle parrocchie di Carpenedo, dei Tolentini e di San Pantalon, ma verrà offerta, come di consueto, a tutti coloro che intendono scoprire la ricchezza della proposta teologica e spirituale contenuta nella *Amoris laetitia*.

Dalla sua pubblicazione, questa esortazione ha suscitato prese di posizione diverse (e qualche polemica non ancora sopita), soprattutto per quanto essa dice riguardo alle situazioni “difficili” e ai divorziati risposati. Si tratta certamente di questioni pastorali molto delicate, rispetto alle quali aspettative e timori sono comprensibili.

Noi, però, lasciando questi temi “caldi” all’attenzione di altri, vorremmo continuare a porre la nostra sui nodi fondamentali dell’esortazione, quelli che forniscono le motivazioni bibliche e teologiche su cui si radicano le indicazioni pastorali e le prospettive per una corretta spiritualità coniugale e familiare; sono tematiche sulle quali finora l’interesse è stato frettoloso o marginale, come se fossero da considerare semplicemente presupposti un po’ scontati.

Leggendo con calma i capitoli della *Amoris laetitia* in cui tali tematiche sono sviluppate, ci si può accorgere, al contrario, che esse, pur presentando un’evidente continuità dottrinale con la tradizione teologica e magisteriale precedente, presentano anche un’altrettanto evidente differenza nella prospettiva d’approccio, perché lasciano emergere i contenuti dottrinali a partire da una lettura delle caratteristiche della vita matrimoniale, così da presentare la realtà dell’amore sponsale e del matrimonio cristiano come una ricchezza di grazia incarnata negli aspetti anche i più quotidiani della vita coniugale e familiare.

La prima tappa di questo nuovo itinerario - “*Gli sposi e le famiglie si confrontano con la Parola di Dio*” - sarà dedicata ai capitoli 1 (“Alla luce della Parola”) e 3 (“Lo sguardo rivolto a Gesù: la vocazione della famiglia”), presentati da Mario Dupuis, che li leggerà a partire dall’esperienza di famiglia accogliente che sta conducendo con sua moglie: la Parola di Dio è la fonte alla quale attingere

l’identità e la vocazione degli sposi e della famiglia nel disegno di Dio e nella logica dell’amore di Cristo. Questo primo appuntamento avrà luogo domenica 1° ottobre alle ore 16.00 presso la Sala Lux (Patronato della parrocchia di Carpenedo - Mestre).

La seconda tappa riguarderà le prospettive della spiritualità coniugale e familiare: “*una spiritualità di laici*”, della quale ci parleranno i coniugi Roberta e Paolo Arcolin (responsabili diocesani della Pastorale della famiglia della Diocesi di Padova e già intervenuti l’anno scorso). *Amoris laetitia* indica gli aspetti di una spiritualità capace di dare respiro soprannaturale alla comunione fra gli sposi senza però essere “disincarnata”, in grado, anzi, di essere fonte di un atteggiamento di vita attento alle esigenze concrete delle persone. Questo secondo incontro avrà luogo domenica 18 marzo (la sede sarà precisata in seguito).

Infine, sarà interessante vedere quali stimoli *Amoris laetitia* è stata capace di infondere alla vita dei gruppi sposi, alle esperienze pastorali nelle parrocchie e nelle diocesi: in particolare, al di là delle problematiche relative alla gestione pastorale dei cosiddetti “casi difficili”, sarà utile capire quali energie l’esortazione è riuscita a mettere in azione, quali cambiamenti ha prodotto nell’approccio pastorale di fondo alla vita delle coppie e delle famiglie. Per valutare meglio le nostre situazioni, sarà opportuno confrontarci con altre realtà diocesane: per questo, domenica 15 aprile sarà invitato a offrirci tale quadro don Bernardino Giordano (responsabile della Pastorale della Famiglia - Regione episcopale Piemonte).

LA CHIESA DELLA *LUMEN GENTIUM*

*Incontri di teologia in accompagnamento
alla Visita Pastorale*

“La Chiesa segno e strumento dell’unione con Dio e dell’unità del genere umano” (*Lumen Gentium* 1).

Come già avvenuto più di dieci anni fa in occasione della Visita Pastorale del Patriarca Angelo, quale contributo per la preparazione alla Visita Pastorale del Patriarca Francesco, che prenderà inizio nel mese di ottobre, il Centro Pattaro vuole offrire l’opportunità di approfondire la conoscenza dell’insegnamento conciliare sulla Chiesa. Basta guardarsi un po’ attorno, infatti, ascoltare qualche conversazione anche all’interno degli ambienti parrocchiali o leggere la stampa, sia quella cattolica sia quella laica, per rendersi conto che con la parola “Chiesa” intendiamo in realtà cose diverse, ce ne formiamo immagini diverse, a volte legate più alle nostre esperienze vissute che non

alle basi bibliche o teologiche sulle quali dovrebbero essere fondate. Già rendersi conto di questa diversità di rappresentazioni della Chiesa può costituire un primo passo per capire meglio la sua effettiva natura; almeno aiuterà a non assolutizzare il proprio punto di vista. È questo l'obiettivo che si pone la tavola rotonda che aprirà la serie degli incontri: *“La Chiesa nel tempo delle fake news: tutti ne parliamo... ma che cosa intendiamo davvero?”* cui parteciperanno Giorgio Malavasi (redattore di Gente Veneta), don Natalino Bonazza (parroco di S. Giuseppe, Mestre) e don Roberto Donadoni (direttore di Marcianum Press).

Uno dei concetti più tipici della visione della Chiesa contenuta nella *Lumen gentium* è quello di “popolo di Dio”: concetto che ha suscitato entusiasmi e polemiche, spesso inteso in un’accezione riduttivamente sociologica, mentre nel testo conciliare esso intende richiamarsi prima di tutto all’esperienza del popolo d’Israele come popolo scelto da Dio. La Chiesa va perciò vista alla luce della categoria di “popolo” presente in tutta la storia della salvezza, sia nell’Antico sia nel Nuovo Testamento; in particolare con il fatto che il popolo trova il proprio fondamento non in se stesso bensì nell’essere radunato dal Signore, come peraltro ricorda anche il significato etimologico del termine greco *ecclesia* (assemblea convocata). Una puntualizzazione

su questo tema è quindi decisiva: verrà proposta da don Corrado Cannizzaro (parroco di S. Pietro Orseolo, Mestre). La Chiesa è radunata non per se stessa, ma per essere strumento del Signore in ordine alla salvezza: ovvero, per essere “sacramento”. Il Vaticano II è molto chiaro al proposito. Ciò rende la realtà della Chiesa nello stesso tempo un “mistero” (di salvezza) e anche una realtà concreta, fatta della vita e della “carne” dei battezzati: una realtà che unisce insieme la dimensione divina e quella umana (“teandrica”, viene detto con un termine tecnico della teologia), una realtà attraverso la quale gli uomini e le donne di ogni tempo possono incontrare Gesù Cristo Salvatore. Ne parlerà don Gilberto Sabbadin (responsabile diocesano della Pastorale universitaria, che ha recentemente difeso la propria tesi di dottorato proprio su queste tematiche). Per rendere alla comunità ecclesiale della diocesi di Venezia un servizio concreto, che rappresenti una sorta di “accompagnamento” allo svolgersi della Visita Pastorale, questo programma verrà offerto alle diverse zone pastorali che riceveranno la visita. Dopo l’apertura ufficiale della Visita Pastorale (che si svolgerà domenica 15 ottobre nella chiesa del Sacro Cuore a Mestre), si comincerà dalla Collaborazione pastorale di Viale S. Marco - Corpus Domini, nella quale gli incontri saranno tenuti a partire dalla fine di ottobre.

TENIAMO IN VITA IL CENTRO PATTARO!

Nei mesi scorsi abbiamo lanciato, sia via posta elettronica sia dalle pagine della nostra rivista, un appello, che non esitiamo a definire accorato, per raccogliere fondi necessari alla sopravvivenza del Centro Pattaro.

L’appello ha incontrato la sensibilità di molti amici, dei quali ci permettiamo di ricordare qui sotto i nomi: alcuni hanno donato somme consistenti, altri cifre più modeste, ma, come promesso, vogliamo ringraziare ugualmente tutti, perché sappiamo che ogni cifra, anche la più piccola, proviene da una sincera amicizia per il Centro e ci dimostra che la nostra opera è apprezzata da molte persone. Un segno così “tangibile” ci consola e ci assicura che il Centro è circondato da amici.

Come vedete sono centodieci le persone che hanno risposto al nostro appello.

L’orizzonte che si delinea ora per il Centro è meno fosco. Nello stesso tempo, dobbiamo ribadire che la vita del Centro non può contare oramai che sulle risorse messe a disposizione dai suoi numerosi amici. Ormai da anni, infatti, sono venuti a mancare i contributi da enti vari che un tempo avevano permesso di affrontare programmi più impegnativi.

È questo il motivo per cui abbiamo deciso, pur a malincuore, dopo molti anni in cui “Appunti di teologia” è stata distribuita gratuitamente, di chiedere ora ai nostri lettori che desiderano ricevere la rivista in formato cartaceo di sottoscrivere un abbonamento; se raccogliessimo circa 300 abbonamenti, saremmo in grado di coprire quasi del tutto le spese per la stampa e la spedizione della rivista. A tutti coloro che lo desiderano, garantiremo ancora l’invio gratuito della rivista in formato elettronico.

Parallelamente, ci permettiamo di segnalare a tutti gli amici che abbiamo bisogno di un “rifornimento” costante e li preghiamo di dare una scadenza annuale alle loro offerte. Mettendo insieme queste offerte con le quote degli abbonamenti, il Centro Pattaro potrebbe far fronte alle spese necessarie a tenere aperta e funzionale la propria sede, a mantenere ordinata e accessibile la Biblioteca e ad organizzare le iniziative culturali che lo hanno caratterizzato nel passato.

In questo modo, la vita del Centro Pattaro sarebbe assicurata e con essa anche la sua missione di svolgere un servizio culturale alla Chiesa e alla città di Venezia.

Ecco dunque i nostri “benefattori” (fino al momento di andare in stampa):

Albertini Giorgio
Amore don Antonio
Anfodillo Maddalena
Annis Dore Maria
Associazione Chiostro Tintorettiano
Astolfi Rossella
Azzi Sperandio Costanza
Bartolomei Maria Cristina
Bavera Pietro e Giuliana
Benussi Giovanni e Michieletto Franca
Bergantin Sandro
Bertocco Annalisa
Bianchini Antonio
Boer Augusta
Bolognesi Gioia
Bolzon don Olivo
Bolzonella Mirella
Bragadin Anna

Brusamento don Silvano
 Bullo Antonella
 Caberlotto Carla e Pellegrini Piero
 Campostrini Pierpaolo
 Cargasacchi Giuseppina
 Carrettin Gianfranco
 Castellano Antonio e Tomain Nada
 CEI
 Centro culturale "a passo d'uomo"
 Centro Studi Educativi
 Cerni Giuseppe e Pavanini Carla
 Chiari Silvio
 Cintolo Venerando
 Comunità di Gesù Missionarie laiche
 Cordella Lina
 Cortese Marino e Sarpellon Maria
 Cuccurullo Claudio
 Dal Lago Cinzia
 Daniel Remigio
 Delcorno Daniela
 De Vanna Giulia
 Docenti del Liceo Benedetti
 Donadello Giuseppina
 Fabbro Pier Luigi
 Favaretto Rubelli Alessandro
 Forcellini-Merlo Giorgio
 Forlati Laura e Zeno
 Franco Andrea
 Frizziero Ludovica
 Gagliardi Gonzo Paola
 Gaiani Giuseppe
 Galante Gigi
 Gallo Andrea
 Ghetti Chiara
 Giacometti Rita
 Gnocchi Mario
 Gradella Achille e Giusy
 Grandese Sante Annamaria
 Grandi Emmanuele e Margherita
 Kleeman Juerg
 Lauritano Piergiorgio
 Leonardi Maria
 Leoncini Francesco
 Leone Laura
 Liberali Adriano
 Luciani Luciano
 Maddalena don Cesare
 Malavasi Giorgio e Borina Daniela
 Manaresi Gabriella

Marangon mons. Antonio
 Maraschini Ferdinando e Lucia
 Marchetto Marzia
 Marchiori Silvia
 Marin Silvana
 Mazzoleni Piera
 Menegazzi Carla
 Millino Gabriele e Bonaldo Giuseppina
 Musesti Alessandro e Pellegrini Elena
 Musu Ignazio e Nicia
 Nordio Lia
 Omacini Renato
 Pancino Maria
 Panfili Magda
 Perkhofer Giovanni
 Pellizzon Paola
 Perale Sebastiano
 Peratoner Alberto
 Perelli Diaz Caterina
 Piccolo Renzo
 Pietragnoli Leopoldo
 Pizziol mons. Beniamino
 Ponzoni Teresina
 Prosperi Angelo
 Prosperi Marcello
 Radi Giuliana
 Ricaldone Giuseppe
 Rosada Guido e Floriana
 Rossi Silvana
 Russo Salvatore e Cecchetto Gabriella
 Salvador Gianpaolo
 Sambo Mirella
 Scarpa Luciano
 Scarso Michele e Fattore Francesca
 Serpe Ciro
 Serra Francesco
 Sonino Nicoletta
 Stecca mons. Luigi
 Trigoli Luigi e Grassi Laura
 Tundo Pietro
 Urbani De Gheltof Maria
 Valentini Caterina
 Valle Emanuela
 Valsecchi Montà Elena
 Vanzi Bianca
 Vidal Laura e Leonetti Eugenio
 Willsch Marcel
 Zaninotto Enrico
 Zanon Giuliano

TEOLOGIA OGGI



CHRISTUS IPSE PAX.

UNA CHIAVE DI LETTURA DELLA SPIRITUALITÀ DEL CARD. MARCO CÈ*

don Giorgio Maschio

A chi gli domandava come fosse nata in lui la fede, il Patriarca ormai emerito Marco rispondeva che l'aveva respirata nella sua famiglia. Prima di ogni spiegazione, la fede era stata per lui "la forma stessa del vivere". Poi sarebbe venuto lo studio in Seminario, che gli aveva fatto conoscere il Cristo della tradizione della Chiesa, suscitato l'entusiasmo per la visione cristocentrica di san Paolo, una vera passione per lo studio dei primi concili ecumenici con le dispute cristologiche. Insomma, il Seminario gli aveva pro-

curato il dono di una solida preparazione biblica e teologica a supporto della fede, che lo avrebbe segnato in profondità¹. Sacerdote della diocesi di Crema a 23 anni, don Marco viene ordinato vescovo nel 1970, quando ne ha 45, in un tempo di forti tensioni nella società e nella Chiesa. Il nuovo ministero lo vede dapprima vescovo ausiliare a Bologna, poi assistente dell'Azione Cattolica. Sono gli anni difficili del post-concilio, di Papa Montini alla guida della Chiesa e di Albino Luciani a Venezia, gli anni delle Brigate rosse

e di Piazza Fontana, dell'omicidio Moro. Dopo l'elezione di Giovanni Paolo I e la sua improvvisa morte, Venezia lo vede giungere come suo nuovo Patriarca. Ad altri è affidato il compito di rievocare il suo lungo ministero pastorale. Io, seguendo il tema assegnato – che è di dare uno sguardo alla sua spiritualità - vorrei anzitutto mettere in evidenza qualche elemento costante delle meditazioni tenute alla Scuola di preghiera e ai corsi di Esercizi spirituali, negli ultimi dieci anni. Lascio per la conclusione alcuni tocchi della sua spiritualità dei quali sono stato io stesso più frequentemente testimone.

Gesù toccato con la fede

La traccia alla quale si affida il Patriarca per condurre un corso di esercizi è normalmente data dalla lettura di un Vangelo, con un rilievo particolare a quelli di Marco e di Giovanni. Ma lo si sentiva precisare subito l'atteggiamento richiesto: non si viene agli esercizi per ascoltare una esegesi. Gli evangelisti sono seguiti nel loro ruolo di testimoni dell'evento attorno al quale tutto ruota: Gesù Cristo e la sua risurrezione. Li si legge per mettersi al loro seguito e, con la loro guida, arrivare a "toccare Gesù con la fede".

Sant'Agostino dice che Gesù si tocca con la fede. Ed è proprio così: molti infatti l'hanno toccato e non hanno avuto nessuna particolare esperienza; qualcuno anzi l'ha rifiutato pur avendolo visto con gli occhi, toccato con le mani, udito con le orecchie. Gesù si tocca con la fede.²

Lo scopo degli esercizi è prolungare lo sguardo su quel Gesù del quale si parla a volte senza preoccuparsi di conoscerlo veramente, di accostarlo in atteggiamento di personale contemplazione. La sua figura, con tempo e silenzio a disposizione, viene invece messa al centro delle riflessioni e riceve il massimo risalto. Gesù è oggetto e protagonista insieme: si tratta del Gesù vivo e presente a chi ascolta, del Signore che è lì a prendere per mano chi lo cerca e si vuole affidare alla sua guida, con la semplicità del discepolo e del bambino:

Bisogna incontrarsi con lui, guardarlo, innamorarsi di lui, seguirlo dovunque vada come si segue un amico; e consegnarsi a lui con la stessa fiducia con cui ci si consegna a un amico [...] il primo luogo in cui Gesù abita è il cuore di chi crede [...] Se sapeste cosa si muove in cielo e sulla terra quando desideriamo Gesù, quando pronunziamo questo nome!³

Potrebbe insorgere in qualcuno il dubbio che parlare in questi termini di Gesù conduca a una relazione appagante, forse consolatoria, in questo clima di generale delusione tra i cristiani verso ciò che è pubblico, sociale. O ad assecondare l'isolamento con se stessi, oggi così cercato e diffuso. Se questo dubbio si affaccia, prendiamo atto che gli esercizi proposti dal Patriarca erano certamente, per chi li seguiva, una vera fonte di consolazione e di appagamento delle proprie ricerche spirituali. Ma non perché inducano a un vano sentimento: qui si sperimenta un incontro reale, fatto per la prima volta o rinnovato, forse anche rifiutato, ma sempre comunque un incontro personale e inevitabile.

Essere cristiani vuol dire credere. Non è soltanto una mia ricerca perché sono povero, pieno di tanti interrogativi

e allora cerco Dio, un aiuto in qualcosa che mi supera. No! Il cristianesimo è questo avvenimento assolutamente gratuito del Figlio di Dio che si incarna in Gesù, che assume la mia umanità e in qualche modo quella di tutti gli uomini, diventando il fratello di tutti. È Dio che mi cerca, che mi rivela il suo vero volto. In Gesù io scopro che Dio mi è padre, che mi ama, che mi vuole salvo e vuole salvi tutti gli uomini, perché il male e la morte non sono i signori del mondo, ma il mondo è dominato e condotto dall'amore infinito di Dio⁴.

Gesù è stato un evento storicamente verificabile e credibile. Ma non bastava vederlo. Quando parla di se stesso, nel Vangelo di Giovanni, Egli dice a più riprese: "Io sono", scegliendo le parole con le quali Dio presenta se stesso a Mosè. La sua persona divina si offre quindi non solo all'esperienza dei sensi, ma alla fede di chi lo incontra. Gesù vuole essere riconosciuto come il compimento della promessa antica fatta ai Padri ed è allora la parola più sconcertante di Dio, il compimento racchiuso in una persona umile e familiare, che ha scelto di abitare pienamente nella dimensione umana. È la parola che rivela definitivamente Dio come amore, il "volto misericordioso di Dio"⁵. Solo Gesù può rivelare quel volto di Dio che nessun uomo ha mai visto: non c'è altra via per andare a Dio se non la sua umanità.

Leggendo i Vangeli, ogni incontro con lui è subito ricondotto a un incontro con Dio, con il Padre. Gesù conduce gli uomini al Padre e porta a Israele il Dio fatto uomo, il Dio che viene alla ricerca dell'uomo, che domanda una fede esclusiva, da Dio geloso qual è. Egli non chiede nulla di assurdo, nulla di impulsivo o emozionale, senza fondamento nella realtà delle cose: la fede è dei semplici, il Padre la suscita e la motiva mediante le parole e le opere che il Figlio compie. Ma "non basta vedere Gesù, bisogna credere": è una affermazione ispirata all'evangelista Giovanni che il Patriarca fa propria, per indicare la sola vera risposta che gli uomini possono dare a quell'amore.

Il dramma del credere

Ritroviamo spesso, negli esercizi e nelle sue riflessioni personali, il dramma della oscurità e del rigetto persistente, in ogni tempo, a proposito della persona di Gesù:

Egli è il messia atteso, è la nostra pace: perché è rifiutato, allora come oggi? È la pienezza dei beni messianici, con la sua parola, i miracoli, e non viene accolto. Perché questo rifiuto? perché ha tanto dovuto soffrire?⁶

Tutta l'esistenza di Gesù e della sacra famiglia sono dense di mistero, per l'umiltà nella quale sono immerse e per l'apparente sconfitta, sul piano mondano, delle loro esistenze. La fuga in Egitto, per sfuggire a un tiranno pazzo e sanguinario, il ritorno a Nazaret e i trent'anni di vita umilissima e nascosta, il rifiuto che riceve la sua predicazione, proprio da quelli che dovevano essere più disposti ad accoglierla, infine la disfatta della croce sono pensieri che il Patriarca continua a sentir sorgere dentro di sé, fin negli ultimi tempi⁷. La risposta della fede è anche il nostro dramma, il dramma di ogni vita umana.

Si potrebbe dire che è la inevitabile prova cui ogni persona deve sottostare. Alla domanda su come parlerebbe di Gesù, il Patriarca risponde: “Io parlo volentieri di Gesù, convinto però, oggi più di ieri, che il riflesso del volto del Padre sul volto di Gesù si coglie solo nella grazia, nella luce che il Padre ci dona”⁸.

Sembra di avvertire una consapevolezza maturata nel tempo - e non solo per il mutare dei tempi - : di ogni briciolo di fede in Gesù, anche di un solo barlume, Colui che dobbiamo ringraziare è il Padre. Credere nell’umanità del Figlio di Dio non è mai stato facile. Ascoltando il Patriarca negli esercizi, lo sentivamo porre a più riprese il problema nel suo aspetto teologico, del nascere della fede o del suo perdersi, del suo sfumare nell’indifferenza. Leggeva soprattutto il dramma nel vangelo di Giovanni: “Voi non credete perché non siete delle mie pecore”; rifiutano di credere “perché le loro opere erano malvagie”. C’è una circolazione, avverte il Patriarca, tra comportamento morale e credere: il comportamento morale, se è buono, apre anche all’atto di fede, ma se non lo è ci distoglie da esso⁹. La potenza del peccato riesce a scardinare e ad inquinare un fondamentale atteggiamento dell’uomo, quello della sua sincera ricerca di Dio. È il biblico indurimento del cuore. E, per contro, la forza dell’umiltà crea sintonia con il sentire di Gesù, che si è definito mite e umile di cuore, contribuisce a creare e rendere stabile una sorta di connaturalità con lui che viene solo dalla grazia.

“Noi, da che parte stiamo?”¹⁰: la predicazione del Patriarca, eco di quella del Maestro, non lascia spazio ad alcuna distanza. Nella guida degli esercizi, lo sentiamo talora analizzare lucidamente le tante scappatoie che si possono mettere in campo, pur di non schierarsi. Lo fa con una certa franchezza particolare quando ad ascoltare sono i preti. Non nasconde però quanta difficoltà comporti il credere, nelle concrete circostanze della vita. Ci sono momenti nei quali la fede è - più che una luce - una penosa oscurità; più che un tranquillo possesso, un *voler* credere. Sono i momenti nei quali essa è più necessaria e più misteriosamente feconda. Se uno è al servizio del prossimo come prete, l’oscurità può esser la sua compagna di viaggio nelle sconfitte dell’impegno pastorale. Ci sono momenti nei quali egli sentirà tutta la sua inadeguatezza nel parlare al prossimo, ma dovrà accettare che non convinciamo a forza di parole. Quando uno si trova a questo punto, suggerisce allora il Patriarca, “la nostra parte è pregare, implorare la grazia”, riconoscendo la nostra impotenza.

Gesù sembra talora chiamare i suoi amici a vedere anche quando niente si lascia vedere. Egli rimane pur sempre un Dio nascosto, *latens deitas*. Come San Tommaso, che, davanti al tabernacolo, adora senza vedere, anche noi siamo invitati ad adorare Gesù nell’assenza di ogni percezione sensibile della sua presenza. Gli ripeteremo che i nostri sensi sono mortificati, non penetrano il mistero - *non intueor* -, che anzi tutto viene meno - *totum deficit* -, ma la fede rimane ferma.

“Lo si può toccare solo con la fede”, ma questa è una grazia che viene dall’alto. Senza questa, Gesù è destinato a rimanere un incompreso, “allora come ora”¹¹.

La realtà più amata

Voi stasera mi avete invitato a parlare dell’eucaristia e io ve ne sono molto grato. Perché l’eucaristia è la realtà che amo di più, insieme alla Parola di Dio. L’eucaristia, se capita, è la gioia della vita di un cristiano.¹²

Il Patriarca sta parlando ai giovani, convenuti per la Scuola di Preghiera diocesana. Tocca il tema che più ama: Gesù nell’eucaristia dice tutta la sua misericordia, che è compassione della miseria, e tutto il suo divino desiderio di rimanere sempre con noi a “lievitare” tutta la vita.

Ho celebrato l’eucaristia ogni giorno della mia vita di prete, ogni giorno direi sempre più bella, oggi infinitamente più bella della mia prima messa, infinitamente più ricca, più coinvolgente e più lievitante tutta la mia vita.¹³

L’eucaristia è memoria della croce, rinvia al Calvario, alla morte del Signore, ed è il momento della fede: è per ogni discepolo il momento della fede nuda perché “quel dolore immane è una epifania di amore”¹⁴. Guardare alla croce con fede vuol dire guardare a Gesù che soffre la condanna del peccato, che prende su di sé un dramma neppure sospettato dal peccatore, ma reale per Dio. Nella passione e morte del Signore abbiamo la dimostrazione che tutto il nostro orgoglio è vuoto, è solo vanità: la croce è evidenza che noi siamo tutti dei salvati, dei perdonati, e nessuno si salva da solo!

“Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”. Certo, noi non sappiamo quello che facciamo quando pecciamo! La croce ci crea disagio, poi sgomento: possibile che il peccato sia tanto grave davanti a Dio? La misericordia ci supera, così come la sapienza della croce e il suo misterioso potere di espiazione. Quella preghiera di perdono “è la mano di Gesù che copre ogni peccatore”¹⁵. Quando si sentiva il Patriarca parlare dell’eucaristia, si percepiva e si toccava con mano una relazione vissuta con il Signore, una realtà amata che lo aveva riempito di sé. Lo si avvertiva un po’ da tutta la sua persona ed è perciò inutile tentare di spiegare: *expertus potest credere quid sit Iesum diligere*. Il suo Gesù non è quello letterario, come ci si poteva forse attendere da uno studioso del nuovo Testamento. Leggendolo, e ancor meglio ascoltandolo, si avverte subito che egli della sacra Scrittura ha quella conoscenza che viene da una lunga meditazione, che in essa si trova perfettamente a suo agio e si muove con grande familiarità. Ma non ci sono mai nelle sue parole cedimenti all’erudizione biblica; si direbbe anzi che ci sia quasi un’attenzione nell’evitare analisi specializzate e linguaggi tecnici. Per lui, come per i Padri, tutta la Scrittura non è che un solo libro e questo libro è Cristo. È il Cristo vivo e presente, il Cristo della mensa eucaristica e del tabernacolo, il capo che anima la Chiesa, suo corpo, e la viene man mano costruendo con noi, il buon Pastore che raduna le sue pecore e fa loro sentire tutta la sua amorevole cura. È l’assetato che aspetta ciascuno di noi, come un giorno aspettava la samaritana al pozzo; che ha compassione, perché vede tutta la nostra insufficienza a salvarci da soli ed anche la nostra pretesa sempre insorgente di riuscire, la nostra sconfitta mal celata con l’orgoglio.

Quelle che abbiamo ascoltato o letto non sono lezioni e neppure semplici meditazioni. Sono piuttosto delle

mistagogie, delle introduzioni alla realtà, perché nulla è più vero e reale del mistero di Cristo. Il filo conduttore è la guida dell'anima verso lui, invisibile ma presente, per lasciarsene prendere: è infatti lui, che la cerca, a prendere a sua volta l'anima e a guidarla. "Non vivo più io, Cristo vive in me": l'eucaristia è una sorgente perenne, che trasforma in Colui che si dona a noi, che raggiunge anche le nostre capacità di amare. È da questa sorgente che nasce ad esempio l'amore sponsale, la rinuncia richiesta dal celibato e dalla verginità, che non troverebbero giustificazione al di fuori di quella particolare attrazione verso di Lui che lo vuole seguire in tutto.

Credo che il cuore della meditazione sull'eucaristia si riveli quando il Patriarca parla della potenza del perdono, manifestata da Gesù risorto. Alla domanda di quale brano dei Vangeli apprezza di più - siamo negli ultimi anni della sua vita¹⁶ - risponde di essere affascinato dal finale del Vangelo di Marco, l'ultimo capitolo, dove il Signore appare ai discepoli per inviarli in missione. Più volte, dice l'evangelista, essi si erano rifiutati di credere a chi testimoniava la risurrezione del Maestro. Allora Gesù, pur rimproverando la loro incredulità, non li respinge, "ma con infinito amore assume anzi la loro povera umanità ferita e ne fa strumento della sua opera di salvezza". Egli fa consistere il suo perdono nel pervadere con l'amore quegli animi esitanti e timorosi nel donarsi a lui, e ne fa dei costruttori del suo Regno proprio attraverso queste loro debolezze, redimendole con la sua nuova potenza - la potenza della gloria ricevuta dal Padre -. E li conferma nella missione affidata, come aveva fatto con Pietro, costituendoli maestri nella fede dei popoli. Nessuno più di loro è consapevole del perdono divino e saprà esserne lo strumento: "Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura ...". La malattia mortale, che essi dovranno guarire negli uomini - e per la quale ricevono il potere - è il non conoscere il loro Salvatore e non ricambiarne l'amore. "Tutti, conclude il Patriarca, dobbiamo sapere che siamo salvati gratuitamente, da un amore misericordioso".

"Padre, amico e maestro"

I primi contatti con lui li avevo avuti attraverso il Seminario patriarcale, col quale collaboravo per qualche aspetto nella pastorale vocazionale. Uno o due incontri con animatori e seminaristi, sia a Venezia che a Refrontolo, nella nostra diocesi. Ma un fatto particolare avvenne in occasione di un ritiro del clero veneziano. Eravamo a Mestre, nella chiesa dei Cappuccini. Mi era stato chiesto di tenere una meditazione che avesse per tema la fede nella risurrezione della carne, secondo il pensiero dei Padri. Avevo accettato subito senza problemi, con un misto di gioia e incoscienza. Ma trovandomi di fronte alla grande navata piena di preti venuti per il ritiro, sentivo il pericolo in cui mi ero messo. Sapevo, per esperienza personale, che non è facile accontentare noi preti: arriviamo con la testa piena di tante cose e non è detto che ci sia facile ascoltare benevolmente la proposta del relatore. Ero preso da una grande incertezza su quello che avevo preparato. Dopo uno sguardo a quel presbiterio, in gran parte sconosciuto, e dato il saluto di apertura, credo di aver abbassato gli

occhi sulle mie carte e di non aver più osato rialzarli, fino alla fine. Al termine, mentre tutti si dirigevano verso il portone di uscita, il Patriarca mi aspettava calmo, in piedi, nel suo banco accanto a don Valerio. Con un sorriso mi dice: "Senti, me la daresti la tua relazione?". Tutta la tensione sparì in un attimo, e credo che occhi e volto siano tornati a brillare.

Ho avuto ancora modo più volte, in seguito, di vedere all'opera la spiccata paternità del Patriarca verso i preti e la sua costante attitudine a infondere in ciascuno nuovo coraggio per il ministero. Mi appariva sempre come una persona calma, piena di amor di Dio, che subito invitava alla fiducia e con la quale non si correva alcun pericolo ad aprirsi. Poteva essere, ad esempio, il lamentarsi per un torto mal digerito o il confidare con franchezza un pensiero rischioso. Non era questa solo una esperienza mia personale: era comune a molti. Ho capito di più questa sua delicatezza quando l'ho ascoltato confidare un'esperienza personale, sulla sua relazione con Cristo. Il Patriarca emerito parlava con voce calma e già un po' stanca, ma con estrema precisione, di idee e di ricordi di gioventù. Alla vigilia dell'ordinazione, ad appena ventitré anni, sente sorgere un timore: "Chi mi assicura che saprò rimanere fedele per sempre?" E si dà questa risposta: non è possibile che Cristo mi lasci solo,

perché, se io saprei fare qualunque cosa per un amico che avesse bisogno, cosa non farà Cristo, al quale mi sono dato? Un amico non può non fare di tutto, per stare accanto all'amico in difficoltà.¹⁷

E non molti anni dopo, appena conseguita la licenza e la laurea al Biblico di Roma, era venuto anche per lui il tempo del ministero tra la gente, non privo di qualche difficoltà interiore. Ricordandolo, parla senz'altro di una "notte oscura", di una prova che scuote tutto. Per un giovane prete che non sia superficiale, i primi anni di servizio non mancano di essere tempo di prova interiore. Il Patriarca non entra in particolari, ma in un passaggio del suo racconto rivela una relazione ormai diventata parte di sé e decisiva: "Ho sperimentato Cristo mio Signore e mio Dio e mio fratello". Forse da queste poche note di personale esperienza, nelle quali l'amicizia con Cristo si respira per così dire ad ogni frase, si può intravedere come sia nato anche un carisma di affettuosa paternità verso chi è chiamato al ministero e l'attitudine a comprenderne le difficoltà.

Christus ipse pax: il motto dello stemma episcopale porta l'annuncio che Egli ci ha conquistato la pace versando il suo sangue - e la memoria del sacrificio redentore non fa che ritornare, in chi scorre la vita e le parole del Patriarca -. Non ci può essere sconfitta o delusione nel discepolo del Crocifisso risorto, perché davanti al rifiuto e al quotidiano dramma della fede in lui, "quand'anche tutte le porte ci sembrassero chiuse, ci rimane sempre l'intercessione per i nostri fratelli, ci rimane la riparazione: Gesù l'ha fatto sul Calvario, per darci l'esempio". Intercessione e riparazione sono porte sempre aperte, per noi. Il Patriarca non concludeva una serie di meditazioni senza ricordarlo¹⁸. Ricordava con questo anche che la Chiesa non è opera nostra, ma di Cristo e suo sacramento per farsi incontrare dagli uomini. Si innestava qui la sua contemplazione di

Maria, che veniva proposta per imitarne l'atteggiamento di madre del nuovo popolo di Dio in virtù della sua fede:

La sigla della sua vita è l'umile abbandono della fede. Questo dovrebbe essere l'atteggiamento di fondo anche della nostra vita: di fronte a qualunque cosa accada, grande o piccola, certo Dio c'entra. Signore, io ti chiedo questo e quello, però si faccia quello che tu vuoi.

E così, da uomo dell'eucaristia e della parola di Dio ascoltata, amata e annunciata, il Patriarca Marco ci prospetta e ci dona ancora una volta il segreto più bello e più importante della sua vita di padre, di amico e di maestro¹⁹:

è il commento del Patriarca Francesco a queste parole, che nella contemplazione di Maria vergine e madre racchiudono davvero la consegna del "segreto più bello".

* Testo, rivisto dall'Autore, dell'intervento pronunciato durante il convegno in memoria del Patriarca Marco Cè tenutosi il 28 maggio 2016

presso la parrocchia dei Ss. Benedetto e Martino a Campalto.

¹ Ripreso dall'intervista trasmessa in audio a Mestre, Aula del Laurentianum, il 13 marzo 2013.

² MARCO CÈ, *Rimanete nel mio amore*, Marcianum Press, Venezia 2006, p. 8.

³ MARCO CÈ, *Il tuo volto, Signore, io cerco*, EDB, Bologna 2006, p. 12 s.

⁴ Ivi, p. 83.

⁵ Così il titolo di una raccolta di sue meditazioni: MARCO CÈ, *Il volto di Dio è amore misericordioso*, Marcianum Press, Venezia 2016.

⁶ Cfr. l'intervista citata.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Rimanete nel mio amore*, pp. 50-52.

¹⁰ Ivi, p. 57.

¹¹ Ivi, p. 73 e ugualmente nell'intervista citata.

¹² *Il tuo volto*, p. 56.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Cfr. intervista citata.

¹⁵ *Rimanete nel mio amore*, p. 60.

¹⁶ Cfr. intervista citata.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem* e *Rimanete nel mio amore*, p. 61.

¹⁹ *Il volto di Dio è amore misericordioso*, p. 10.

SAGGI



LA CHIESA, TRASFIGURAZIONE DELLA PRIMA CREAZIONE*

L'ecclesiologia come principio di lettura unitaria della teologia di Jean Daniélou

don Gilberto Sabbadin

Molti conoscono Jean Daniélou, ma si son dovuti riscattare anni di oblio per una certa diffidenza a proposito della scientificità della sua teologia, dall'anima marcatamente biblico-patristica. Si è pure dovuto far fronte a una ricezione contrastata della sua teologia, incentivata appunto dalla reticenza a qualificarlo come teologo *tout court*, che lo ha relegato in indebite categorie, tra le quali quella di studioso non sistematico e di puro *vulgarisateur*, come lui stesso si percepì considerato. Risulta utile, perciò, rileggere la sua opera e la sua vita, traendo da esse una lezione per la teologia e i teologi di oggi, anche perché le interpretazioni che si sono imposte sul suo conto possono essere considerate poco coerenti rispetto a una ricerca che, in realtà, lo ha portato a una rigorosa elaborazione dottrinale grazie a una teologia con un'anima alquanto speculativa, per troppo tempo misconosciuta. Per intuire il notevole interesse teoretico di Daniélou può essere sufficiente considerare la riscoperta del patrimonio patristico e liturgico, lo studio del giudeo-cristianesimo, il decisivo contributo nel contesto della *nouvelle théologie* e del contrasto rispetto alle derive concettualistiche e astoriche di una certa neoscolastica, l'apporto al Concilio Vaticano II, il metodo dato dalla teologia della storia della salvezza; risulta decisivo scoprire il sottofondo teologico che ha portato a questo e qualificare Daniélou come teologo a tutto tondo.

Proporre la storia della salvezza quale categoria sintetica, che offra un'adeguata chiave ermeneutica della teologia di Jean Daniélou è un percorso battuto e consolidato, tuttavia non è sufficiente per fondarne un'interpretazione decisiva. Fino a oggi non è mai stato proposto un accostamento analitico ai testi di Daniélou che potesse considerarsi esaustivo: ecco il vizio di fondo che ha occultato la vera

matrice della sua teologia. Pertanto, è stato importante colmare questa lacuna, poiché non è mai stata proposta la presentazione, in maniera unitaria, di ogni suo scritto. È stato utile fare ciò, come contributo inedito e originale, in successione cronologica, riportando anche ciò che finora è stato sostanzialmente trascurato: recensioni, prefazioni a libri, e i vari *Bulletins*, ovverosia le pubblicazioni periodiche del Centro san Giovanni Battista e della *Société des amis du cardinal Daniélou*. Da qui, è stato possibile andare alla ricerca di quegli "snodi" che con puntuale ricorrenza costellano la sua letteratura: l'esito è stato di riconoscere nell'ecclesiologia la struttura portante della sua teologia, che permette di comporre in una visione tendenzialmente unitaria la sua pluriforme identità. È questo un secondo elemento di novità.

In controtendenza rispetto a tutti i precedenti studi su Daniélou, è necessario eludere l'opzione sintetica, se non come conseguenza. La lettura ecclesiologica che si può così comporre, non è quindi solo una lettura tematica, al pari di altre ricerche; il valore e il carattere di originalità che emerge si impone anche per il fatto che, nei vari profili di Daniélou stilati, l'interpretazione ecclesiologica o è del tutto assente o è alquanto marginale, in ogni caso solo tematica.

Appare altresì decisivo un tema di studio teologico, in quanto elemento catalizzatore delle varie riflessioni ecclesiologiche da noi intercettate: è quello del "giorno del Signore", la domenica, che compendia la realtà di memoriale ed è riverbero anche del significato di "ottavo giorno", espressione che, nell'ambito giudaico-cristiano, veniva riferita al giorno della rigenerazione escatologica. Il giorno del Signore è l'ottavo giorno, al-di-là della settimana cosmica¹ e chiamato "ottavo" dalla Scrittura per

manifestare il cambiamento di stato e l'inaugurazione della vita futura²: è interpretato come figura del ritorno dell'uomo alla sua beatitudine primitiva. La domenica è *arché* (inizio), perché estende il significato escatologico in maniera prolettica fino all'origine del progetto della creazione, ove troviamo la Chiesa. Il tempo della Chiesa è quello dell'"estensione" di Cristo³ la quale integra tutta la storia, anche in maniera retrospettiva, con una sorta di analessi e prolessi, per portarla a compimento nella sua dimensione totale grazie allo Spirito. Proprio questo è uno spunto essenziale nell'economia del pensiero di Daniélou, non particolarmente messo in rilievo negli studi sulla sua teologia, che aiuta il Nostro a elaborare una teologia della Chiesa con il respiro della teologia della storia della salvezza.

La settimana comprende una molteplicità, mentre l'ottavo giorno è unico, è senza successione ed è definitivo. Secondo quanto se ne può ricavare, è proprio la Chiesa, matrice della storia condensata nella Domenica, che permette una prospettiva organica di protologia ed escatologia, ovverosia di ciò che riguarda le origini e la fine (che corrisponde al fine). È nella Domenica, grazie alla Chiesa, che si apre al credente il varco tra la successione del tempo e il tempo definitivo del nuovo Paradiso che esprime in pienezza il primo Paradiso. Questo avviene in maniera eminente grazie ai sacramenti che sono fusi con il *télos* (il fine) della storia e nei quali vi è un'azione creatrice a partire dal centro della storia, ove troviamo la resurrezione di Cristo; tale creazione è analoga a quella che ha avuto luogo alle origini della stessa, capace di ristabilirla. Con i sacramenti la creazione nuova diventa appropriata per ciascun credente: la mediazione della Chiesa diventa quindi essenziale, perché è il luogo dell'opera di Cristo che rende la storia della salvezza non solo commemorazione, bensì attualità.

Proprio l'accostamento senza soluzione di continuità tra prima e seconda creazione è una svolta determinante nello sviluppo teologico della Domenica, perché permette di elaborare al meglio la sua consistenza di accesso temporale al Paradiso. In buona sostanza ci è apparso chiaro il *leitmotiv* che ha orientato tutta la riflessione di Daniélou: consiste nel riconoscere e presentare la Chiesa come Paradiso ritrovato⁴. Proprio questa ermeneutica ha permesso di accostarsi al soggetto Chiesa nella prospettiva della sua dimensione totale, che la vede costituita da Dio prima del tempo⁵ e quale termine del suo disegno di salvezza, inizio e fine della creazione. Tutta l'economia della Rivelazione è retta dalla Chiesa.

Se molti hanno notato, leggendo Daniélou, che il cristianesimo inaugura una realtà di tempo inedita, perché è precisamente il secolo futuro, ma già presente in mistero, seguendo la lezione del Nostro, si può ritenere che questo possa avvenire solo grazie alla Chiesa. In *Christianisme et histoire* viene fatto notare che, nella sua realtà profonda, il cristianesimo è un al-di-là non solamente d'un momento, bensì della totalità della storia. Il contributo importante di Daniélou consiste nel ritenere proprio la Chiesa essenziale perché funge da portale d'ingresso in questo "al-di-là della storia [...] già presente e che coesiste con essa"⁶. È la Chiesa a permettere al tempo del cristianesimo di essere intersezione di presente e futuro, perché in essa il mondo

futuro è già presente, ma in mistero, sotto la forma del sacramento⁷.

Ora, per addentrarsi nella realtà del tempo resa possibile dalla Chiesa, la tipologia risulta necessaria; in Daniélou essa è fondamentalmente ecclesiale e quindi escatologica, non eminentemente biblica come nell'impostazione tradizionale: essa consiste nella corrispondenza tra realtà storiche nei diversi momenti della storia santa. Ad esempio, tipologicamente, per il Nostro l'Antico Testamento figura la Chiesa nella sua vita sacramentale. Non possiamo mai dimenticare che solo il tempo della Chiesa permette la più autentica interpretazione della storia, nella misura in cui gli appartiene l'avvenire: il presente cristiano è giustapposizione di passato e futuro⁸.

Il ricorso alla tipologia risulta di grande utilità per comprendere il senso del piano totale della salvezza, ma il legame tra tipo e antitipo - cioè tra i due poli reali e storici che realizzano la figura tipologica - non riposa nella storia, bensì in un piano sovrastorico che solo la Chiesa può garantire, anche anteriormente all'incarnazione di Cristo, perché essa è anteriore alla storia. Si può giungere così alla convinzione che, nel pensiero di Daniélou, è grazie alla Chiesa che la visione cristiana del tempo riesce a discostarsi sostanzialmente da quella platonica, nella quale "il fatto [...] naufraga quanto alla sua singolarità"⁹. A nostro avviso, Daniélou rielabora la nozione di *epektasis*, desunta da Gregorio di Nissa (che esprime il doppio movimento di tensione per il quale vi è l'inabitazione di Dio nell'anima dell'uomo, che tuttavia comporta anche l'introduzione dell'anima stessa in Dio), ritenendo sia la Chiesa il *milieu* della sua realizzazione; l'*epektasis* documenta così la possibilità dello sconfinamento della temporalità nell'Eternità solo grazie alla Chiesa. Per Daniélou, a dispetto dell'operazione riduzionistica dell'ermeneutica marxista e di una parte dell'idealismo tedesco, la Chiesa non è un momento dello sviluppo storico ma è l'unità rappresentativa all'interno della storia, nell'economia della *teleiosis*, cioè della perfezione da raggiungersi alla fine dei tempi che comporta la divinizzazione dell'uomo grazie all'unione ipostatica di Gesù Cristo. Si può dire che non c'è un ordine profano proprio che possa rientrare nel piano di Dio senza rientrare nel piano di Cristo e della Chiesa ed è per questo che la storia della salvezza non inizia con l'elezione di Abramo, bensì con la creazione del mondo ove troviamo la Chiesa (perché è in lei che è stato fatto) e continua in mezzo a noi, che siamo in piena storia santa, continuazione dei *mirabilia Dei* nell'Antico e nel Nuovo Testamento¹⁰. La Chiesa, prima del tempo, è stata costituita come il fine ultimo della creazione ed è a lei che tutta l'evoluzione cosmica e tutta la storia umana sono ordinate. Si può così intravedere, fin dall'infanzia teologica di Daniélou, una sorta di matrice di quella che, decenni dopo, sarebbe stata la costituzione conciliare *Lumen gentium*. La Chiesa è realtà incipiente del Regno di Dio, protesa alla pienezza escatologica, proprio perché è trasfigurazione della prima creazione.

Inoltre, seguendo la logica della tipologia insegnataci da Daniélou stesso, che prevede un senso degli avvenimenti in prospettiva sempre escatologica, evitando una lettura meramente evenemenziale, si possono interpretare i dati

biografici di Daniélou nella prospettiva dello sviluppo della storia della salvezza, che rende plausibile di significato anche ciò che immediatamente può essere incomprensibile o addirittura assurdo, in quanto vi è sinergismo fra una tappa della storia precedente e quella susseguente. Il vissuto ecclesiale di Daniélou è risaltato come attestazione del significato esistenziale di quanto egli ha scelto di studiare ed è a partire da questa constatazione che si può tralasciare una presentazione biografica del Nostro, spesso offerta come mera introduzione alla sua letteratura, per proporre invece solo alla fine una sintesi del suo pensiero. Infine, si possono tracciare alcune conclusioni prospettiche che accennino ad altri nuclei di riflessione. Ad esempio, l'accezione di sacramentalità riferita alla Chiesa non è utilizzata dal Nostro, tuttavia esprime un significato teologico ben presente nella sua riflessione e può essere intesa come preludio alla lezione conciliare, soprattutto nel considerare la Chiesa quale azione salvifica di Dio e quindi sacramentale, in senso lato. Si può notare come il timbro di maggiore originalità che marca il pensiero di Daniélou risieda nell'alludere a una sorta di sacramentalità come realtà che rimanda a una pienezza che è proiezione, ma nei due sensi opposti (passato e futuro) confluenti nel presente pasquale, nel pieno rispetto della dinamica della storia della salvezza che il Nostro ci ha insegnato, anche grazie ai Padri. La caratterizzazione cristologica di sacramento applicata alla Chiesa, del tutto evidente in *Lumen gentium* 1¹¹, ci permette di risalire idealmente all'intenzione di Daniélou di riferire anche alla Chiesa l'identità umano-divina del Cristo, rendendola così presente fin dal primo atto creativo, perché è proprio grazie ad essa che ogni uomo può riconoscere il suo carattere originario. Leggere *Lumen gentium* alla luce di Daniélou ci permetterebbe, pertanto, un'esegesi più articolata del testo conciliare perché potremmo intravedere, al di là delle intenzioni dell'Autore, uno slancio tipologico che conferma nel suo statuto storico tutte le precedenti azioni di Dio, tale da percepire in unità il genere umano, da sempre compreso nella Chiesa. Questo può suonare come conferma del fatto che, se la sacramentalità della Chiesa dipende dalla sacramentalità di Cristo, proprio la Chiesa non è arginabile in una sezione temporale, quasi che la presenza del Cristo fosse segmentabile: Egli, con la Chiesa, governa tutta la storia e se il tempo della Chiesa è l'ultima tappa della storia della salvezza, quest'ultima, grazie soprattutto all'azione culturale, è tutta compresa dalla Chiesa.

Un'altra pista di approfondimento, a partire dagli spunti forniti da Daniélou, scaturisce da alcune riflessioni cristologiche¹² che sostano sul tentativo, prima dell'imporsi del termine *prósôpon* (persona), di esprimere la realtà di Dio, nella misura in cui si manifesta nel Figlio, con il termine *perigraphê* (circostrizione), che veniva assunta quale immagine concreta e conoscibile della sostanza incircoscivibile di Dio. Ciò aiuta a riflettere soprattutto sulla dimensione di manifestazione, con dei termini molto più dinamici e di prospettiva storica rispetto a un tentativo meramente definitorio. Ma se tutto ciò che riguarda la Chiesa nella sua essenza riguarda anche Cristo e se essa ha, come già ricordato, un carattere teandrico (umano-

divino), allora forse possiamo applicare anche alla Chiesa la prospettiva della *perigraphê*, scivolando volutamente nel paradosso, tipico dei misteri di Cristo, che porta a intenderla come una realtà circoscritta di quanto, in realtà, è incircoscivibile. Ora, si può proporre di prendere in considerazione il connubio sacramentalità-*perigraphê* come capace di esprimere, forse con più efficacia, quel tratto di verificabilità empirica che, anche grazie al metodo tipologico, aiuta a immettere la Chiesa nel flusso della storia della salvezza. Oltretutto, riteniamo che l'espressione *perigraphê* possa suffragare il termine conciliare *portio* (*portio Populi Dei* e *portio Ecclesiae universalis*) che presenta qualche tratto di ambiguità, facendo intendere che si possano dare divisioni e parti nella Chiesa di Cristo¹³. Varco ulteriore per una eventuale futura riflessione ecclesiologicala, apparso nello scorrere gli scritti di Daniélou, è rappresentato dalla categoria della "processione", che riguarda, nello specifico, l'attività in Dio, per cui vi è la generazione del Figlio e la processione dello Spirito Santo. A un certo punto, è stata registrata la convinzione per la quale, a proposito della Chiesa, "vediamo veramente un riflesso delle processioni eterne, poiché il Padre dona al Verbo incarnato e glorificato lo Spirito perché Egli lo comunichi alla Chiesa"¹⁴. Ma il nostro Autore non ha perso l'occasione per presentarci la Chiesa come la pienezza del Cristo e il luogo in cui abita la Trinità, ove la categoria di processione sembrerebbe esprimere senz'alibi questa verità. Viene intravisto un chiaro ordine in questa successione, anche se Daniélou sembra alludere a una vera e propria processione della Chiesa a partire dal Verbo e dallo Spirito. Se la Chiesa è il luogo dell'azione costante della Trinità economica (Dio nella misura in cui si rivela), essa non può che essere integrata nelle relazioni di generazione e processione che riguardano la vita stessa di Dio, nascendo in seno ad esse in vista della sua nascita nella storia. Ci si chiede quindi, proprio in nome di questa integrazione, se la Chiesa possa essere intesa come elemento di congiunzione tra le processioni riguardanti eminentemente la vita intima di Dio e la processione transeunte (attività *ad extra* di Dio) della creazione, in quanto la Chiesa è anche realtà in seno alla processione transeunte stessa. Poiché il compimento di Cristo è nella Chiesa, la Chiesa è interamente coinvolta nella vita della Trinità. *L'Ecclesia imago Trinitatis* ci porta all'*Ecclesia de Trinitate* verso l'*Ecclesia ad Trinitatem*, dandoci da intendere che è proprio grazie alla Chiesa che il Creato porta in sé le *vestigia Trinitatis*: più volte è affiorata l'idea, desunta dai Padri, della Chiesa come seconda creazione, ma, in realtà, secondo l'interpretazione fin qui tracciata, in Daniélou essa non è una nuova creazione in senso assoluto, bensì è realtà che riscatta e comprende la prima creazione, in quanto ne è la trasfigurazione. Emerge così come Daniélou sia riuscito a unire una grande erudizione e una ricerca scientifica di notevole livello con un apostolato intellettuale fruibile e divulgativo, che ha portato a livelli di produzione teologica molto vari, tuttavia riconducibili all'originale proposta ecclesiologicala qui presentata.

* Il testo è una sintesi della tesi di dottorato in Teologia dogmatica difesa presso la Pontificia Università Gregoriana il 17 febbraio 2017.

¹ Cfr. J. DANIELOU, *Bible et liturgie. La théologie biblique des Sacrements et des fêtes d'après les Pères de l'Eglise*, Paris 1951, p. 360.

² Cfr. *ivi*, p. 372.

³ Cfr. J. DANIELOU, *Contemplation - croissance de l'Eglise*, Paris 1977, p. 103.

⁴ Cfr. J. DANIELOU - H. VORGRIMLER, *Sentire Ecclesiam*, Roma 1964, pp. 154-155: Seguendo i documenti di Qumran, l'Ascensione di Isaia, le *Odi di Salomone*, Clemente d'Alessandria e la catechesi battesimale giudeo-cristiana, ispirata dalla catechesi giudaica, Daniélou intende la Chiesa come la nuova piantagione: "il luogo della piantagione è il Paradiso. [...] Questa piantagione rappresenta la Chiesa costituita da molte piante (pianticelle). Ogni pianta è un individuo. Il loro trapianto nel Paradiso corrisponde al battesimo, che li fa membri della Chiesa".

⁵ Cfr. DANIELOU - VORGRIMLER, *Sentire Ecclesiam*, p. 153: "è un tratto rimarchevole della letteratura giudeo cristiana il posto che vi tiene la Chiesa. [...] Essa è la donna attempata, più vecchia del mondo stesso che appare a Erma; [...] è la sposa del Verbo, come ci mostra Clemente di Roma".

⁶ J. DANIELOU, "Christianisme et histoire", in "Etudes", 254 (1947), p. 176.

⁷ Cfr. *ivi*, p. 181.

⁸ Cfr. J. DANIELOU, *Dialogues: avec les marxistes, les existentialistes, les protestants, les juifs, l'hindouisme*, Paris 1948, p. 89.

⁹ B. MONDIN, "Daniélou Jean", in *Dizionario dei Teologi*, a c. di B. Mondin, Bologna 1992, p. 204.

¹⁰ Cfr. J. DANIELOU, *Essai sur le mystère de l'histoire*, Paris 1953, p. 201.

¹¹ "Siccome la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano".

¹² Cfr. J. DANIELOU, "La notion de personne chez les Pères grecs", in "Bulletin des amis du Cardinal Daniélou", 19 (Octobre 1993), pp. 3-10.

¹³ Cfr. G. GHIRLANDA, *Introduzione al diritto ecclesiale. Lineamenti per una teologia del diritto nella Chiesa*, Roma 2013, p. 159.

¹⁴ J. DANIELOU, "La vie de l'amour selon saint Jean", in "Bulletin des amis du Cardinal Daniélou", 29 (2003), p. 45.



DALLA BIBLIOTECA

SEGNALAZIONI

MANUEL BELLI, "I bambini sono mai andati a messa? Prima comunione, iniziazione cristiana e formazione liturgica", in "La Rivista del Clero italiano", XCVIII (2017) n. 5, pp. 339-353.

Nel corso dell'anno pastorale delle parrocchie, la primavera è tradizionalmente la "stagione" delle Prime Comunioni. Non si può essere considerati troppo pessimisti se si costata che molti catechisti e parroci si lamentano che l'ammissione a questo sacramento non rappresenti, di fatto, un cambiamento percepibile nel modo in cui i ragazzi (e le loro famiglie) esprimono la loro fede e la loro partecipazione alla vita della comunità ecclesiale, per esempio alla celebrazione della Messa; in particolare, molti si interrogano sull'efficacia della catechesi di preparazione. Il problema è ben noto anche a Manuel Belli (docente di Teologia dei Sacramenti presso il Seminario di Bergamo) che in questo articolo offre alcuni spunti di riflessione per un rinnovamento di tale importante dimensione della pastorale parrocchiale. Si tratta, a suo avviso, di un problema che non può essere risolto solo sul piano delle metodologie catechistiche né con una modifica "tecnica" dell'età nella quale i ragazzi vengono ammessi alla Prima Comunione. Belli, riprendendo il Documento Base per la Riforma della Catechesi (1970), indica la necessità di strutturare un processo unitario di iniziazione cristiana, che superi una logica limitata a fornire delle informazioni che aiutino a "conoscere" il sacramento e a sapere come parteciparvi, per affrontare invece la sfida, assai più complessa e impegnativa, di sviluppare una vera e propria formazione liturgica, in tutte le sue dimensioni, compresa anche quella rituale. È un percorso che richiede di integrare una pluralità di aspetti: prossimità fisica, emotività, canto, ascolto, esame di sé, pensiero simbolico, coscienza ministeriale, competenza nella preghiera comune, capacità di raccoglimento (cfr. p. 351). Insomma, si tratta di tenere conto che la preparazione alla Prima Comunione deve comprendere tutta la densità del significato teologico ed ecclesiale della celebrazione liturgica dell'eucaristia.

Segnalazioni suggerite dalla Scuola Biblica diocesana: PAPA FRANCESCO, *Sognare l'Europa*, EDB, pp. 119, € 10,00. Sono qui raccolti tre discorsi di papa Francesco, che - unitamente al commento di L. Caracciolo e di A. Riccardi - mettono a fuoco il fatto che esiste un'urgente "questione Europa". Il Papa vede un'Europa invecchiata e non consapevole del suo ruolo a livello internazionale. Il recupero della "radice cristiana" deve però avvenire, a suo giudizio, a partire dai migranti e dal gesto evangelico della lavanda dei piedi, non dalla nostalgia verso poteri ora perduti.

CARLO MARIA MARTINI, *Il vangelo di Paolo*, Ancora, pp. 125, € 11,00.

Questo agile volumetto raccoglie nove meditazioni strutturate come *lectio divina*, che il card. Martini ha tenuto in momenti e luoghi diversi. Tutte hanno come protagonista la figura dell'apostolo Paolo, che il Cardinale "legge dall'interno, svelando il crescendo della sua passione per il Vangelo, la sua dedizione alle comunità che si vanno formando attorno alla predicazione, il suo amore intenso e limpido per Gesù. L'apostolo delle genti diventa, nella sapiente lettura che il Cardinale ne fa, compagno di viaggio di quanti servono oggi con gioia il Vangelo di Gesù" (dalla prefazione di Franco Brovelli). Perché non accostarsi a queste pagine in preparazione agli incontri di Scuola Biblica dell'anno prossimo, che saranno dedicati alla lettura di due lettere di Paolo?

GIANNI CAVAGNOLI, *Le parole della preghiera*, Ed. Messaggero Padova, pp. 128, € 11,00.

Un libro per comprendere di più la Messa, attraverso la conoscenza delle preghiere che la compongono. Un libro semplice e sintetico, scritto da un noto liturgista, rivolto a tutti coloro che desiderano vivere sempre più intensamente il momento dell'eucaristia domenicale e quotidiana.

COMUNITÀ DI BOSE (a cura di), *La Chiesa peccatrice perdonata*, Qiqajon, pp. 150, € 14,00.

Esiste un legame molto stretto fra il riconoscimento dei propri peccati e la capacità di "fare misericordia": solo una Chiesa che, riconoscendosi peccatrice, confessa di

vivere del perdono di Dio diviene ministra di misericordia. Con gesto profetico Giovanni Paolo II nel 2000 aveva chiesto perdono per le colpe della Chiesa, primo passo del cammino sul quale papa Francesco ha voluto reindirizzare i discepoli del Signore perché siano sempre più fedeli al vangelo. Rileggere le parole dei Padri della Chiesa, che tanto hanno riflettuto sulla “casta meretrix”, ci sprona a vivere la misericordia nella nostra prassi quotidiana, con le donne e gli uomini sofferenti ed emarginati che incontriamo, come singoli e come comunità.

KLAUS ROSEN, *Agostino genio e santo. Una biografia storica*, Queriniana, pp. 330, € 35,00.

Il mestiere dello storico ha come suo tratto specifico quello di far rivivere al lettore odierno le personalità del passato ancora in grado, con immutabile fascino, di coinvolgerci. Sant’Agostino è certamente una di quelle figure di santo e di dottore della Chiesa che maggiormente cattura sia per il suo essere cristiano, sia per la travagliata e terribile epoca storica che gli toccò di vivere. L’autore ricostruisce la biografia del vescovo d’Ippona delineando un ritratto a tutto tondo della sua vita a iniziare dall’ambiente familiare, dall’attività di giovane retore, sino alla conversione vissuta quando i confini dell’Impero erano stati catastroficamente violati: un cristiano vissuto tra il IV e il V secolo d.C. straordinariamente nostro contemporaneo.

XXXI ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO PATTARO VI ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON BRUNO BERTOLI

Mercoledì 27 settembre alle ore 19

ci ritroveremo nella chiesa di Santo Stefano a Venezia
per fare memoria insieme di don Germano Pattaro e di don Bruno Bertoli,
come è ormai consuetudine,
con una liturgia eucaristica che sarà presieduta da don Angelo Favero.

A TUTTI I NOSTRI LETTORI

Da trent’anni “Appunti di teologia” viene distribuita gratuitamente ai nostri lettori. Abbiamo fatto fin dall’inizio questa scelta perché abbiamo ritenuto che diffondere la cultura teologica fosse un servizio cui il Centro Pattaro era chiamato.

Siamo grati a tutti coloro che hanno voluto esprimere il loro apprezzamento inviandoci dei contributi finanziari, alcuni con offerte generose, altri con cifre meno consistenti: ringraziamo tutti.

Ora, molto a malincuore, siamo costretti dalle ristrettezze del bilancio a modificare radicalmente questa scelta. Ci siamo trovati, cioè, di fronte all’eventualità di sospendere la pubblicazione, che ha un costo importante, e sostituirla con una versione elettronica, che escluderebbe però alcuni dei nostri fedeli lettori, affezionati alla “carta” o semplicemente poco aggiornati in informatica.

Abbiamo quindi ritenuto preferibile un’altra soluzione, che ci permetterà di continuare a pubblicare la rivista cartacea con la medesima cadenza trimestrale.

A partire dall’anno 2018 invieremo la rivista in formato cartaceo soltanto a coloro che sottoscriveranno un abbonamento. Vi proporremo tre quote: abbonamento ordinario 20 euro; sostenitore 50 euro; benefattore 100 euro. In questo modo confidiamo di poter coprire le spese di stampa e spedizione.

Addolorati di dovervi dare questa notizia, ma certi della vostra comprensione, garantiamo comunque a tutti l’invio dell’ultimo numero dell’annata 2017.

**Tutti i numeri arretrati della rivista sono scaricabili
in formato pdf dal nostro sito alla pagina
<http://www.centropattaro.it/rivista-appunti-di-teologia/archivio-rivista>
Sono disponibili anche un indice per autore e un indice tematico.**

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXX, n. 3 Luglio-Settembre 2017 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
LEGGERE FA BENE ALLA FEDE
Giacomo Canobbio - Maria Angela Gatti
PROGRAMMI 2017-2018



_____ pag. 7
CHRISTUS IPSE PAX
UNA CHIAVE DI LETTURA
DELLA SPIRITUALITÀ DEL CARD. MARCO CÈ
don Giorgio Maschio



_____ pag. 11
**LA CHIESA, TRASFIGURAZIONE
DELLA PRIMA CREAZIONE***
L'Ecclesiologia come principio di lettura unitaria
della teologia di Jean Daniélou
don Gilberto Sabbadin



_____ pag. 14
SEGNALAZIONI

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 30 agosto 2017.

**APPUNTI
DI TEOLOGIA**
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini,
Paolo Emilio Rossi,
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietraglioli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione & stampa:
D'ESTE Grafica & Stampa
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 528.56.67
Fax 041 244.77.38
E-mail: info@grafichedeste.it